

Il martirio nel cristianesimo dei primi secoli: note su alcuni aspetti storiografici¹

René Roux*

Il martirio nel Cristianesimo dei primi secoli costituisce uno dei capitoli classici della storia della Chiesa pre-costantiniana a cui la filmografia del XX secolo ha volentieri associato le immagini altamente emotive anche se non storiche dei Cristiani nascosti nelle catacombe per sfuggire alle persecuzioni. Sebbene con la svolta costantiniana le persecuzioni non siano cessate del tutto – di fatto sono terminate solo nel territorio dell’Impero Romano, mentre sono andate aumentando in quello dei Persiani – rimane vero che gli eventi dal I all’inizio del IV secolo d.C. hanno svolto un ruolo paradigmatico per la nascita e lo sviluppo della teologia e della spiritualità del martirio cristiano.

In questa sede, la nostra intenzione non è quella di narrare per l’ennesima volta quanto avvenuto in quell’epoca, né tanto meno di analizzare i problemi ermeneutici posti dalle fonti a nostra disposizione. Si tratta invece di un tentativo di riflettere sulle modalità con cui la storiografia antica e recente si è avvicinata al fenomeno delle persecuzioni dei Cristiani. Gli interessi, la metodologia e le finalità degli storici che si sono occupati o che si occupano dei martiri esercitano un profondo influsso sul modo di comprendere e valutare il fenomeno in esame, tanto più poi che, visto l’esacerbarsi delle persecuzioni nel mondo contemporaneo, lo studio dell’antico diventa occasione per manifestare un giudizio sul presente.

La necessità di leggere con spirito critico i prodotti della storiografia è legata non solo alle specificità delle discipline storiche come forma di sapere scientifico nel quale il ruolo dell’osservatore è comunque determinante, ma anche da alcune tendenze recenti miranti a riscrivere la storia del Cristianesimo primitivo, mettendo in discussione

* René Roux è professore ordinario di Patrologia e Rettore presso la Facoltà di Teologia di Lugano. E-mail: rene.roux@teologialugano.ch.

¹ Lezione tenuta presso la Facoltà di Teologia di Lugano il 16 febbraio 2016, nel corso della settimana intensiva dal titolo «Cristiani perseguitati, martiri oggi» (15-19 febbraio 2016).

la prospettiva tradizionale sulla base di presupposti ideologici non sempre imparziali. Si pensi qui all'opera in più volumi dedicata alla storia criminale del Cristianesimo, in cui intenzionalmente gli eventi vengono riletti in chiave ideologica anticristiana². L'opinione personale di opposizione o di fastidio epidermico nei confronti del fatto cristiano diventa a volte il prisma deformante attraverso cui si guarda a tutta la storia della Chiesa³. È da notare che in queste produzioni non soltanto è messa in discussione l'autocomprendere di una religione particolare, ma la stessa oggettività della storia come scienza sembra cedere il passo alle esigenze della polemica.

Per quanto riguarda lo specifico tema dei martiri, questi ultimi non sarebbero più le vittime di un sistema giudiziario che opprime ciò che non si adegua alla norma generale, ma diventano essi stessi i colpevoli che fanno violenza contro uno Stato romano che è invece particolarmente tollerante. Prova di questa tolleranza sarebbe il fatto che i Cristiani sono comunque sopravvissuti. I martiri, invece, con la loro pretesa di verità assoluta, sarebbero all'origine di violenze di ogni genere.

Esempio particolarmente eloquente di questa impostazione lo abbiamo in un libro pubblicato di recente il cui titolo è un programma: *Il mito della persecuzione: come i primi cristiani inventarono la storia del martirio*⁴. Per dimostrare la tesi secondo la quale i Cristiani sono costitutivamente propensi a presentarsi come vittime, l'autrice, Candida Moss, peraltro docente presso un'università cattolica⁵, non esita a diffamare persino i Copti d'Egitto, che accusa di vittimismo in quanto, ad esempio, si lamentano per una bomba caduta su una loro chiesa che in realtà ha causato "solo" una ventina di morti. Secondo la Moss, i loro timori sarebbero del tutto infondati. Malgrado vi siano stati più di mille attacchi da parte di fondamentalisti islamici alle chiese copte, la Moss vede nel fatto che questi ultimi protestino la prova che i Cristiani sono isterici e si vedono sempre vittime di persecuzione. L'autrice spiega anche perché scrive questo libro: il contesto è quello delle discussioni relative all'aborto e al movimento *Pro Life* negli Stati Uniti; visto che i fautori del diritto alla vita dei bambini ancora nel ventre delle madri cercano di presentarsi come oggetto di forme di discriminazione, lo scopo del suo scritto è di mostrare che anche i Cristiani convinti sono colpevoli e quindi di togliere loro quella forma di superiorità morale che si tende a riconoscere alle vittime.

Inutile negare che queste pubblicazioni, provenienti da persone appartenenti al

² Il volume che riguarda l'epoca che ci interessa è il primo: K. DESCHNER, *Kriminalgeschichte des Christentums 1. Die Frühzeit: von den Ursprüngen im Alten Testament bis zum Tod des heiligen Augustinus* (430), Hamburg 2013⁸ (1986).

³ Si veda ad esempio il volume di M. CLAUSS, *Ein neuer Gott für die alte Welt. Die Geschichte des frühen Christentums*, Berlin 2015, nel quale l'imparzialità dello storico lascia spesso a desiderare.

⁴ C. MOSS, *The Myth of Persecution: How Early Christians Invented a Story of Martyrdom*, New York 2013, in particolare 1-4 (sui Copti) e 247-260 (sul dibattito negli Stati Uniti).

⁵ Si tratta della University of Notre Dame negli Stati Uniti.

mondo accademico e che dovrebbero essere contrassegnate da criteri di neutralità e di obiettività scientifica, suscitino perplessità⁶. Alcuni osservatori hanno rilevato come in circoli accademici statunitensi e di altri paesi occidentali sia invalsa una moda di pensiero che critica per partito preso tutto ciò che è legato all'imperialismo dell'Occidente⁷. Il Cristianesimo, essendo stato parte integrante della storia considerata negativa della civiltà occidentale, diventa *ipso facto* oggetto di contestazione in quanto simbolo di questa civiltà, tanto più attaccabile quanto meno in grado di reagire. Lo studio del passato diventa allora uno dei campi di battaglia per il dominio sul presente⁸, e richiede al fruttore di "studi" storici un ben più approfondito spirito critico.

Che cosa possiamo dire dunque sul martirio dei Cristiani nei primi secoli ed in particolare sugli approcci storiografici a quegli eventi? Senza entrare qui nei dettagli relativi ai fenomeni persecutori avvenuti nell'Antichità, ricordiamo a grandi linee che, nei primi tre secoli, il cristianesimo non era una religione riconosciuta dallo Stato romano. Nella concezione politica del mondo romano la religione è uno degli elementi legittimanti il potere. È compito dello Stato vegliare a che il culto agli dei avvenga in modo appropriato, al fine di garantire il benessere della *res publica*. Fra le magistrature pubbliche vi era quella di sommo pontefice, magistratura poi a partire da Augusto e fino al IV secolo appannaggio dell'Imperatore, quando, a seguito dell'adozione del Cristianesimo come religione ufficiale, l'imperatore rinuncerà a questo titolo. Qui risiede la ragione ultima delle persecuzioni nei confronti dei Cristiani prima della svolta costantiniana. Se una religione o superstizione era illecita perché considerata pericolosa, in quanto si pensava facesse offesa alle divinità e fosse dunque contraria agli interessi dello Stato, non poteva essere tollerata, anzi veniva perseguita. Le modalità di esercizio di forme coercitive, tenuto conto anche del fatto che l'Impero non disponeva di un corpo di polizia, erano però molto variabili a seconda non solo del modificarsi delle disposizioni legislative, ma anche delle circostanze storiche, degli ambienti geografici, degli interessi locali e privati coinvolti. Era d'altronde sufficiente fare atto di culto alla religione ufficiale per essere scagionati dalle accuse e scampare alla pena. È in questo contesto che avvengono i più noti martirii dei primi secoli; la

⁶ Cfr. A. MERKT, *Verfolgung und Martyrium im frühen Christentum. Mythos, Historie, Theologie*, in Internationale katholische Zeitschrift Communio 43 (2014) 233-234.

⁷ Si veda a questo riguardo R. IBRAHIM, *Crucified Again. Exposing Islam's New War on Christians*, Washington 2013, 219-247

⁸ Bisogna aggiungere che forse uno dei criteri più recenti per il rilevamento dell'eccellenza accademica, il criterio del cosiddetto "impatto", può aver favorito questo sviluppo di per sé contrario alla scientificità del lavoro storico. Si considera una pubblicazione scientifica tanto più significativa quanto più essa viene "recepita", cioè citata, dalla comunità scientifica. È chiaro che una tesi storica è tanto più "recepita" quanto più essa, mettendo in discussione concezioni consolidate, suscita reazioni di qualsiasi tipo. Ecco allora che definire ad esempio i martiri antichi come un "mito" garantisce un "impatto" molto maggiore, anche se magari la tesi di fondo è priva di consistenza.

situazione cambierà radicalmente nel corso del IV secolo grazie all'Imperatore Costantino, quando il cristianesimo diventa “religione lecita” nell'Impero romano.

1. Le fonti

Quali sono le testimonianze materiali che noi possediamo di questi eventi? In questa sede non prenderemo in considerazione le fonti di natura monumentale (le reliquie, le ossa dei martiri, i luoghi sacri...), ma ci limiteremo alle fonti documentali, che vengono distinte tradizionalmente, secondo il loro genere letterario, in atti dei martiri, passioni, leggende, omelie o composizioni liturgiche. Per atti dei martiri ci si riferisce essenzialmente a quelli che erano gli atti processuali: il martirio avveniva di solito a seguito di un processo di fronte a un tribunale, a un magistrato della giustizia romana che quindi poneva delle domande specifiche e sulla base delle risposte si procedeva a una sentenza, con l'eventuale esecuzione; anche i processi nell'Impero romano avevano, come oggi, i loro protocollanti. Una parte di questi atti processuali è riferita proprio alla situazione dei martiri e noi abbiamo dei testi di questo genere. Sono testi molto semplici, estremamente sintetici: le domande, le risposte e l'eventuale sentenza, con l'aggiunta magari dei testimoni presenti o del nome dell'accusato. Naturalmente non si esclude la possibilità che alcuni testi siano stati redatti imitando volutamente lo stile degli atti processuali pur non essendo tali. Accanto agli atti possediamo le cosiddette “passioni”. Una passione, termine che evoca i passi evangelici della passione di Cristo, è costituita dai racconti del martirio redatti in maniera più elaborata. In genere sono delle persone presenti che raccontano, riferendo a volte la cattura, le risposte, le reazioni della gente, come è avvenuta materialmente l'esecuzione. Queste passioni possono contenere al loro interno anche degli estratti dagli atti, ma costituiscono una forma più sviluppata dei cosiddetti atti.

Accanto agli atti e alle passioniabbiamo poi le cosiddette “leggende”, che hanno conosciuto un grande sviluppo a partire in particolare dal IV secolo. Queste leggende raccontano nuovamente gli eventi della persecuzione, le reazioni dei martiri con lo scopo di edificare l'ascoltatore, per dare un esempio e a volte anche per intrattenere. Nelle leggende non mancano a volte eventi soprannaturali o meravigliosi, che mostrano come gli elementi di verità storica potevano venire arricchiti grazie a un libero esercizio della fantasia creatrice, naturalmente con finalità edificanti; in ogni caso è innegabile che queste leggende abbiano avuto una notevole diffusione.

In aggiunta a questi tre tipi di racconti, diciamo “immediati”, della vita dei martiri, possediamo anche a partire soprattutto dal IV e V secolo numerose omelie o prediche per le feste dei martiri composte dai grandi Padri della Chiesa, fra i quali spiccano quelle di Agostino o di Giovanni Crisostomo. In queste omelie, i predicatori

ripercorrono gli eventi cercando prima di tutto di fondarsi sulla verità storica, perché il martire era tale in quanto aveva effettivamente sofferto. Queste omelie vogliono mettere in risalto la fedeltà dei martiri a Cristo, la loro esemplarità, e ancor più la fedeltà di Dio che si manifesta in particolare nella forza d'animo conferita a persone semplici e fragili.

Oltre a questi materiali disponiamo ancora di componimenti liturgici in onore dei martiri, in genere di epoca successiva, e anche di qualche riferimento in scrittori pagani, come Luciano di Samosata o Celso, autori del II secolo, i quali sono sbalorditi di fronte alla mania suicida dei Cristiani che essi considerano pazzi e degni di derisione per la loro testardaggine. Non vanno infine dimenticati i pochi testi giuridici che testimoniano delle misure legislative relative ai Cristiani.

Quelle descritte fin qui sono *grosso modo* le fonti letterarie che noi possediamo per lo studio del fenomeno del martirio nella Chiesa dei primi secoli. Quando gli studiosi contemporanei parlano del martirio nei primi secoli, in realtà non fanno altro che leggere o interpretare questi scritti, in mancanza di altre fonti. Ciò significa, ad esempio, che a parte i rarissimi casi in cui si siano scoperti nuovi dati, la storiografia più recente non sa nulla di più di quella più antica, e le eventuali differenze di interpretazione non provengono da un surplus di conoscenza, bensì dallo sguardo diverso portato sugli stessi dati.

2. Modelli di approccio

Quali sono stati e quali sono i modelli storiografici con cui vengono affrontati questi scritti e questa tematica? Si deve tener conto del fatto che gli scritti sui martiri sono già a loro volta frutto di opera storiografica, ossia contengono al loro interno già una interpretazione dei fatti elaborata sulla base di una visione del mondo particolare e con delle finalità specifiche. In risposta a questa domanda, suggeriamo qui tre modelli principali, che, pur non essendo esclusivi e presentando al loro interno diverse accentuazioni, possono servire come primo orientamento di fronte all'ampia panoramica, attuale e anche più antica, di lavoro scientifico e di ricerca storica sugli scritti relativi ai martiri. Potremmo definire il primo modello “storico-teologico-spirituale”, il secondo “storico-critico-filologico”, il terzo “archeologico-tassonomico-retorico”. Tutti i modelli contengono tre termini, ma ciò è giustificato dalla complessità dei contenuti.

2.1. Il modello “storico-teologico-spirituale”

Si può dire che il modello “storico-teologico-spirituale” abbia avuto il suo ini-

zio con Eusebio di Cesarea, e in particolare con la sua *Storia ecclesiastica* pubblicata nei primi anni del IV secolo. Proprio all'inizio di quest'opera, Eusebio, consapevole di compiere un'opera pionieristica, illustra i criteri di composizione della sua ricerca ed indica i temi fondamentali che resteranno modello per le storie ecclesiastiche successive. Fra questi spicca il martirio: il fenomeno delle persecuzioni e la risposta dei Cristiani perseguitati pronti al martirio è uno degli argomenti fondamentali della storia ecclesiastica ed è interpretato in chiave teologica. Si tratta anzitutto di un approccio "storico" perché si interessa di eventi realmente accaduti e studiati sulla base di ricerche di archivio, di documenti storici degni di fiducia, come gli atti dei martiri, e, laddove possibile, di testimonianze oculari. Allo stesso tempo questo approccio vuole essere anche "teologico" perché, al di là dei dettagli della vicenda vissuta, intende cogliere il significato propriamente teologico del martirio. In esso si vede infatti l'emergere della specificità cristiana, la forza dello Spirito Santo che si manifesta nelle debolezze delle persone. Quando una ragazzina di diciotto anni (considerando la concezione antica della fragilità femminile) riesce a opporsi con la forza della sua fede religiosa alle minacce di morte, all'insistenza di un padre che vuole farle cambiare idea, alla paura che provoca l'idea di una morte immediata, magari in forma molto crudele, è chiaro che essa non è in grado da sola di esprimere una così grande fermezza, ma c'è una realtà più grande, la forza dello Spirito Santo, che si manifesta in lei. Di per sé non siamo di fronte a nessun fatto straordinario, non si parla necessariamente di azioni miracolose e soprannaturali, è semplicemente la fermezza di queste persone di fronte al pericolo, alla paura, che diventa una testimonianza di qualcosa di divino. Allora ecco che questa costanza che viene messa in rilievo diventa un'apologia o una manifestazione della verità della forza del cristianesimo. Non solo. In questi esempi concreti si realizzano anche le promesse di Gesù che nel Vangelo ha assicurato l'assistenza dello Spirito ai discepoli perseguitati. Qui ci troviamo di fronte a un tipo di interpretazione che non è direttamente una violenza alla storia, perché Eusebio non sente l'esigenza di inventare delle storie su martiri e persecuzioni, ma interpreta questi racconti alla luce della dottrina evangelica, nella consapevolezza che questa interpretazione coincide con quella che gli stessi protagonisti avevano dato al loro destino.

Il modello appena esposto è alla base di molti scritti di carattere agiografico, che sviluppano in modo particolare l'aspetto "spirituale": le omelie sui martiri dei grandi Padri della Chiesa cercano di leggere negli eventi storici la presenza dello Spirito per invitare gli uditori ad imitare la fermezza spirituale dei martiri, la loro fede e la loro fiducia in Dio. Non bisogna dimenticare che il martirio faceva paura: per una persona che è rimasta salda e costante nella prova, quante ce ne saranno state che hanno ceduto alla paura? Questo vale per tutti: la prospettiva del martirio era spaventosa, oggi come allora. È infatti sbagliato credere che tutti affrontassero la prova con baldanza, anzi, l'insegnamento della Chiesa metteva in guardia da tali atteggiamenti ed esortava

i fedeli a fuggire le occasioni di cattura. Ecco perché quei pochi che riuscivano a essere saldi costituivano un fatto talmente ammirevole, da poter essere posto quasi come esempio in presenza di una continuità dello Spirito Santo in loro.

La concezione cristiana del martirio, che si è andata precisando proprio nel periodo tardoantico, è di carattere prettamente teologico: il martire è tale non per la pena che subisce, ma per la causa. Ad Agostino si deve di aver espresso con chiarezza definitiva questo aspetto⁹: il martire è tale non perché viene ucciso per aver trasgredito alle leggi, ma a causa della sua fede in Cristo. È questa la discriminante che fa di quella morte tragica un martirio. Non ogni vittima di violenze per motivi religiosi è un martire. Il donatista, che in nome della propria religione compie azioni violente – oggi diremmo terroristiche – e di conseguenza subisce la giusta punizione da parte dell'autorità statale, non può essere considerato un martire!

A questo punto può sorgere un'obiezione: come mai vengono a volte considerati martiri anche persone, come il filosofo greco Socrate, che non poteva essere cristiano? Anche qui sono i presupposti teologici che consentono di comprendere il ragionamento sottostante: Gesù in quanto Figlio di Dio è in realtà la Sapienza di Dio, il Logos che governa l'universo; il filosofo che accetta una morte ingiusta per obbedienza al Logos, per amore alla Sapienza, può essere considerato un martire. Egli infatti agisce in obbedienza alla legge eterna di Dio che parla attraverso la voce della coscienza. Questo tipo di argomentazione non è stato accolto all'unanimità, ma se ne intravede quanto meno la logica interna.

Tale modello storiografico, inaugurato da Eusebio di Cesarea e proseguito in maniera consapevole in numerosi lavori di natura agiografica, si presta per sua natura a una fruizione di carattere spirituale ed edificante. Vi sono naturalmente forme aberranti, quando una malintesa funzione pastorale induce a inventare i fatti o a falsificarli per renderli più accattivanti. Si noti che la presenza di una chiave di lettura teologica non inficia la verità storica degli eventi che vengono raccontati, anzi la verità storica è quasi un presupposto per la validità di quella interpretazione. Tuttavia è decisiva l'attenzione dello storico, o magari del predicatore, che non punta soltanto sugli aspetti puramente storici, quanto sul valore esemplare, teologico e spirituale di quegli eventi.

2.2. Il modello “storico-critico-filologico”

Uno dei primi esempi del secondo modello, che chiamiamo “storico-filologico-critico”, può essere ravvisato in un'altra opera di Eusebio di Cesarea. Si tratta dei *Martiri di Palestina*, scritto interamente consacrato ai tragici eventi accaduti all'in-

⁹ Rimando qui alla lezione del prof. Vittorino GROSSI dell'Istituto Patristico "Augustinianum" di Roma, dal titolo *Cristianesimo e violenze. La controversia donatista e la dottrina agostiniana*, tenutasi lunedì 15 febbraio 2016.

zio del IV secolo in Palestina¹⁰. Le scene di crudeltà umana vengono descritte con estremo realismo che lascia supporre la presenza di un testimone oculare. Questo costituisce uno dei massimi livelli di quella che era la concezione nell'antichità della conoscenza storica: l'ideale dell'"autopsia", cioè di colui che vede con i propri occhi ciò che accade. Il vero sapere non si può basare sul sentito dire, ma su una conoscenza diretta dei fatti, che è considerata superiore alla ricerca per documenti di archivio. Senza qui entrare in considerazione dei limiti di questa concezione, si noti come questo modello di approccio ai fatti non nega possibili interpretazioni teologiche o spirituali, ma non costituisce il primo obiettivo dello storico, che rimane quello di stabilire i fatti veramente accaduti.

L'interesse per la ricerca storica sui martiri si sviluppa in modo sistematico a partire dal XVI-XVII secolo, in particolare grazie alla Società dei Bollandisti. Di fronte agli sviluppi a volte fantasiosi delle leggende dei santi create nel corso dei secoli era sorto il problema di distinguere che cosa fosse attendibile storicamente e che cosa no. L'obiettivo di questi studiosi non era quello di leggere le passioni dei martiri con l'intenzione di trovarvi esempi per l'edificazione spirituale o significati teologici, che erano comunque dati per scontati. Si trattava invece di ricostruire, a partire dai materiali a disposizione, quanto poteva considerarsi autentico o almeno plausibile. Si moltiplicano dunque le ricerche sulle fonti, per raccogliere e catalogare i materiali, analizzarne i generi letterari, elaborare edizioni critiche. Abbiamo dunque tutta una serie di studi, che cominciano nel XVI secolo e, dopo un apice raggiunto tra fine Ottocento e inizio Novecento, proseguono fino ad oggi, sull'autenticità storica dei documenti. Una delle acquisizioni di questa ricerca è l'attenzione ai generi letterari da cui proviene ad esempio la summenzionata differenziazione tra atti, passioni e leggende.

Alle base di queste indagini vi è la ricerca filologica sui testi: la raccolta dei manoscritti, gli studi filologici sulla specificità delle lingue del tardo antico, il confronto con testi coevi e, quando possibile, con i dati provenienti dall'archeologia e dalla storia dell'arte, dalla liturgia, dalla storia del culto e delle eventuali reliquie, hanno permesso una comprensione sempre più approfondita e pertinente delle fonti, in particolare anche delle concezioni teologiche di cui sono testimoni.

Rimane aperto il problema di come gestire il "soprannaturale". Il metodo storico-critico esclude per principio il soprannaturale o la possibilità di un intervento del divino nella storia. A volte, però, nelle vite dei martiri, come in altri testi agiografici, abbiamo dei riferimenti a fatti miracolosi o straordinari, sulla cui verità storica ci si deve legittimamente interrogare. Il razionalismo estremo nega appunto per principio la possibilità di eventi simili e trova per essi spiegazioni naturali: come frutto di illusioni o come pure e semplici invenzioni per scopi letterari o edificanti utili per un

¹⁰ A volte è stata inserita nei manoscritti all'interno della *Storia ecclesiastica* dopo l'ottavo libro, altre volte copiata come opera a sé stante.

pubblico credulone e ignorante. La tradizione teologica della Chiesa cattolica rifiuta la negazione per principio della possibilità di un intervento diretto di Dio nell'ordine delle cose terrene, perché ciò negherebbe la possibilità stessa di una rivelazione e, di fatto, indebolirebbe la credibilità delle narrazioni evangeliche. Anche nei Vangeli, infatti, si trovano numerosi riferimenti a guarigioni miracolose e ad altri eventi straordinari. I tentativi di spiegarli con riduzioni razionalistiche, come affermare che si tratta di semplici modi espressivi figurati o mitologici, sono lunghi dall'aver ottenuto l'unanimità dei consensi. La tradizione ecclesiale è convinta che nei Vangeli si diano veri miracoli, soprattutto quello della risurrezione. Per estensione, non si può negare a priori la possibilità di fatti soprannaturali nella vita dei martiri. Allo stesso tempo, però, la stessa tradizione ecclesiale è assolutamente restia ad affermare positivamente l'avvenimento di un "miracolo", che in genere, quando richiesto per esempio nelle procedure di beatificazione o canonizzazione, si esprime piuttosto in termini negativi, ossia affermando che un dato fenomeno non sembra avere spiegazione scientifica.

Ma lo storico che lavora secondo il modello storico-critico-filologico come si deve comportare? Può davvero accettare l'ipotesi che esistano miracoli, o deve spiegarli secondo una riduzione razionalista? In questo secondo caso non rischia di far violenza alle fonti che sta studiando? Quando nel *Martirio di san Policarpo* si afferma che le fiamme della pira si erano aperte a vela e non intaccavano il corpo del martire, da cui proveniva un profumo di unguenti preziosi, tanto che fu necessario ucciderlo con un pugnale e ciò provocò altri eventi straordinari¹¹, è questo puro frutto della fantasia? L'approccio storico-critico non può per natura decidere della verità di tali eventi, ma è doveroso esaminare se si tratta di testimonianze provenienti dai protagonisti o dagli spettatori, che erano in qualche modo convinti di ciò che dicevano, oppure se si tratta di una rielaborazione letteraria successiva, di cui bisognerà analizzare motivi e valenze. In questo modo, anche il soprannaturale è "gestibile" dall'approccio storico-critico.

In conclusione, tali ricerche hanno come obiettivo quello di cercare di capire, con i metodi di analisi storico-filologiche a nostra disposizione, quanto c'è di sostanzialmente autentico o almeno plausibile in questi documenti che l'antichità ci ha lasciato. Si può dire che tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo si sia giunti ad un certo consenso nella comunità scientifica circa il diverso valore delle più antiche testimonianze sui martiri, che in tale prospettiva di indagine si sono rivelate essere una fonte interessante per lo studio delle società antiche¹². Questo tipo di indagine è fondamentale da un punto di vista teologico, perché la teologia cristiana, quando

¹¹ Cfr *Martyrium Polycarpi*, 13.

¹² Si deve qui ricordare che la ricerca storica così concepita ha comunque un limite fondamentale, che è quello del silenzio delle fonti: è possibile che leggende tardive sui martiri, che al momento attuale non possono più essere provate dalla ricerca storica, diano nondimeno informazioni veritieri.

parla dei martiri, pretende di riferirsi a vicende storicamente avvenute e quindi, se non sempre dimostrabili, almeno altamente plausibili.

2.3. Il modello “archeologico-tassonomico-retorico”

Nel corso del XX secolo, l’interesse per il fenomeno del martirio continua ed anzi, anche a causa delle varie forme di persecuzione che purtroppo insanguinano sempre di più il mondo, va crescendo in direzioni nuove¹³. I nuovi indirizzi di ricerca non rientrano più nel modello storico-teologico descritto sopra, che sembra ormai relegato alla lettura spirituale ed edificante. Il modello storico-critico ha conservato una sua vitalità, anche a causa del sorgere di interessi collaterali relativi alle società antiche, per i quali questi testi costituiscono una vera miniera di informazioni. Si assiste invece al prevalere di un terzo modello di approccio, che chiamiamo “archeologico-tassonomico-retorico”: “archeologico”, in quanto l’ideale di scienza storica sembra lasciare il posto a quello dell’archeologia; “tassonomico”, da “tassonomia”, cioè “mettere ordine”, non più un ordine desunto dai dati, ma ad essi imposto dal ricercatore; ed infine “retorico”, nel duplice senso, in quanto gli scritti non vengono più interrogati sulla loro veridicità, ma sulla loro valenza retorica, e poi perché lo stesso risultato della ricerca, che pur vuole essere accademica, non mira più a conoscere e comprendere l’oggetto bensì a convincere il lettore di una tesi relativa all’oggetto. Ma procediamo con ordine.

Prendiamo il concetto di “archeologia” da alcune pagine del filosofo francese Michel Foucault, il quale, in un libro diventato molto famoso, *L’archeologia del sapere*, descrive alcune tendenze della storiografia dei suoi tempi¹⁴. Nell’osservare le figure dell’indagine storica recente, Foucault rilevava notevoli evoluzioni nel modo di concepire la scienza storica, e ravvisava la causa di tali cambiamenti nelle variazioni subite, tra l’altro, dal concetto di documento, che da strumento o fonte per la ricostruzione della storia, diventa oggetto di studio in se stesso, come appunto accade nell’archeologia. Fino a qualche anno prima era l’archeologia che “aspirava” a diventare storia, ossia aveva l’aspirazione di poter ricostruire una narrazione storica degli accadimenti, sebbene a causa dell’esiguità dei dati l’archeologia fosse costretta a limitarsi a descrivere e catalogare gli oggetti che ritrova. Ora invece, nota Foucault, è come se fosse la storia ad aver cessato di essere tale e aspirasse ad imitare l’archeologia. Il documento storico in quanto tale non è più una voce del passato che permette di conoscere e capire, sia pur parzialmente, ciò che è stato, ma viene trattato come un reperto archeologico, cioè una cosa muta nelle mani dello studioso che cerca di

¹³ Per una panoramica di autori e tendenze, si veda C. MOSS, *Current Trends in the Study of Early Christian Martyrdom*, in *Bulletin for the Study of Religion* 41/3 (2012) 22-29.

¹⁴ Cfr. M. FOUCAULT, *L’archéologie du savoir*, Paris 1969, 9-24.

descrivere questi oggetti, di stabilire analogie e collegamenti tra di loro, di ordinarli (la “tassonomia”) secondo criteri che egli dà all’oggetto, perché in realtà non esiste una storia oggettiva dietro.

Lo scienziato così concepito è quello che elabora e propone criteri di ordine, criteri appunto “tassonomici”, che non debbono per forza provenire dall’oggetto ma sono imposti ad esso come ipotesi di ricerca. Quali sono le conseguenze di questo approccio allo studio degli scritti agiografici? Le basi su cui si lavora sono ancora quelle che la ricerca storico-filologica precedente ha per lo più considerato autentiche. In realtà non si scopre nulla di nuovo, ma si organizzano i dati di questi scritti come se fossero materiali provenienti da una ricerca in un sito archeologico. Si descrivono gli elementi, cercando di vedere quali possano essere i criteri per ordinarli, collegandoli tra loro. Uno dei modi è per esempio quello di trattarli come se fossero “muti”: si esclude metodologicamente ciò che i documenti dicono di se stessi. Questo era ciò che faceva in parte la cosiddetta scienza delle religioni all’inizio del XX secolo quando, per studiare per esempio i riti delle religioni, confrontava movimenti e atteggiamenti esteriori facendo astrazione delle dottrine e delle concezioni sottostanti. Applicato ai testi dei martiri, tutto quello che è l’aspetto teologico dell’interpretazione e dell’autocomprendere dei protagonisti, messo in rilievo dal modello di approccio “storico-teologico-spirituale”, viene metodologicamente escluso. A partire dal fatto accomunante della morte tragica per fedeltà a una propria convinzione, ecco che la differenza tra il martirio cristiano e il “martirio” di altri gruppi non esiste più; il martirio cessa di essere uno specifico cristiano, perché si danno morti di questo genere anche presso i pagani, presso i giudei e forse altri ancora. Ovviamente questi confronti sono legittimi e possono essere utili per far emergere somiglianze e analogie che magari altrimenti non emergerebbero, ma il rischio è quello di ottenere conclusioni aberranti. Se si considera il martire come colui che affronta la morte per le proprie idee, ma non ci si chiede quali siano queste idee e soprattutto come egli interpreta la propria morte, si rischia di non distinguere più tra il “martire” che muore perché subisce una violenza, dal “martire” – pensiamo qui agli estremisti islamici o ad altri fanatici – che muore pur di uccidere l’infedele. Se ciò che conta è l’accadere di una morte violenta e il fatto che vi siano persone disposte ad accettarla, non si distingue più se questa morte è subita o provocata da altri, per cui il martire che accetta la morte violenta diventa egli stesso un essere violento, in quanto con la sua condotta la provoca.

Un altro modo per “ordinare” i dati è quello di isolare un elemento dal proprio contesto. Nel caso dei martiri, riprendiamo brevemente l’esempio citato sopra del volume di Candida Moss sul preteso “Mito della persecuzione dei Cristiani”. L’elemento che viene qui messo in rilievo non è più il martirio in quanto tale, ma il grido di dolore delle vittime, il fatto di lamentarsi di essere perseguitati. L’autrice non s’interroga sulle cause di questo comportamento, ma guarda solo al fatto che c’è il lamento; quest’ultimo viene messo in connessione con altri comportamenti simili da parte dei

Cristiani (i Copti in Egitto, o i difensori della vita in tutte sue fasi negli Stati Uniti), per concludere che la lamentazione e il vittimismo sono propri di una certa tradizione cristiana¹⁵. Il numero delle vittime, nell'Antichità cristiana e nel Medio Oriente contemporaneo, viene minimizzato¹⁶, perché questo è funzionale alla credibilità della tesi sostenuta.

Qui si innesta la terza dimensione di questo modello, la “retorica”. Se la domanda sulle cause che portano a situazioni di martirio non viene più posta, ci si può chiedere invece quale sia lo scopo di un’opera che parla dei martiri. Ci si pone cioè la domanda sulla funzione di un prodotto letterario. In questo caso, è quello di accusare il potere statale e acquisire una superiorità morale presentandosi nel ruolo di vittima, rafforzando la propria identità di gruppo o quant’altro. Tra gli effetti collaterali di questo procedimento, c’è il venir meno della distinzione tra testi che riportano fatti autenticamente accaduti, e testi apocrifi o mere leggende. La funzione resta la stessa indipendentemente dal grado di verità, che diventa opzionale. Non c’è differenza tra un racconto mitico di un martirio e un racconto storico, effettivo, perché la funzione e la conseguente possibile fruizione sono praticamente identiche.

Questo aspetto retorico sembra poi caratterizzare anche l’argomentazione dello studioso. Le fonti storiche non sono più oggetto di ricerca in se stesse o in vista della ricostruzione del passato, ma diventano un repertorio di fatti, concetti o esempi da usare *ad hoc* a sostegno della tesi che l’autore contemporaneo vuole rendere plausibile. Quest’ultima non sorge necessariamente a conclusione della ricerca compiuta, ma può essere una ipotesi preconcetta. L’aspetto problematico, come nel volume di Clauss citato sopra, appare quando non si cerca più di verificare l’ipotesi sulla base di tutti i fatti, ma se ne scelgono alcuni, manipolandoli se necessario, pur di convincere il lettore.

3. Riflessioni critiche

Al termine di questa rapida panoramica sulle modalità di approccio al fenomeno del martirio nel Cristianesimo primitivo, può sorgere il dubbio circa la scientificità della storia, o almeno, sul fatto che tra i professionisti del settore, a giudicare da alcuni prodotti di storiografia, si stia diffondendo il dubbio circa l’oggettività della

¹⁵ «The church needs opposition, and Christians, in order to be authentically Christian, need enemies. (...) This story of Christian martyrdom is a myth that leads Christians to claim the rhetorical high ground, but a myth that makes collaboration and even compassion impossible» (MOSS, *The Myth of Persecution*, 260; vedi sopra, nota 4).

¹⁶ Sulla questione del «numero» dei martiri nei primi tre secoli, cfr. D. RUIZ BUENO, *Actas de los Mártires*, Madrid 1996⁵, 101-114.

disciplina. Mi pare sia possibile individuare, per il campo che ci interessa, tre fattori che influiscono in questa direzione: la crisi della concezione della storia come sapere oggettivo, alcuni recenti criteri di valutazione dell'eccellenza accademica, e l'influsso degli studi neotestamentari.

L'ideale della storia come sapere scientifico oggettivo è servito per mettere in discussione e criticare le versioni tradizionali delle vicissitudini dei martiri percepite come troppo influenzate da ideologie teologiche o da intenzioni apologetiche e propagandistiche. Ma lo stesso ideale di obiettività scientifica sembra essere crollato sotto il peso delle proprie aspirazioni: il desiderio di risalire al passato in modo completamente neutrale ed imparziale si è rivelato irrealizzabile a mano a mano che ci si è resi conto dell'influsso ineliminabile dell'osservatore. Non esiste libro di storia che non sia costitutivamente determinato dallo sguardo dello storico. Anche le fonti documentali antiche, quelle principali per il tema del martirio nei primi tre secoli, sono segnate dallo sguardo dei loro autori. C'è da chiedersi però se l'eccesso di criticità e il dubbio sistematico sulle fonti, che contribuiscono a rendere illusoria qualsiasi ricostruzione oggettiva, siano veramente ragionevoli. A questo punto, anziché respingere a priori qualsiasi discorso che tenda a un minimo di oggettività sulla storia, sarebbe piuttosto da rivalutare l'onestà intellettuale di una storiografia che è consapevole e dichiara apertamente il proprio punto di osservazione, come quella in prospettiva teologica di un Eusebio di Cesarea, e che consente così al lettore una fruizione avvertita dei propri risultati.

Un altro motivo che sembra facilitare lo sviluppo di tesi a effetto anche se lontane da una sobria adesione alle fonti è da ricercarsi, a nostro sommesso avviso, in alcuni criteri recentemente invalsi per la valutazione dell'eccellenza accademica, come l'innovazione, il numero di pubblicazioni negli ultimi cinque anni in riviste considerate di eccellenza e il cosiddetto "impatto", ossia il numero di volte in cui si viene citati nella letteratura scientifica. Questi criteri, volti a determinare una misurabilità oggettiva del valore di uno scienziato anche ai fini di giustificare l'attribuzione di importanti fondi di ricerca, sono stati però pensati essenzialmente in funzione delle cosiddette scienze "dure", ossia quelle naturali, mediche o tecnologiche. Applicati alla ricerca storica e teologica rischiano di generare alcune distorsioni particolari. La necessità di avere un alto numero di pubblicazioni recenti induce a moltiplicarne il numero, frammentando il contenuto in più contributi non sempre sufficientemente elaborati. Il criterio dell'attualità (gli ultimi cinque anni) è privo di senso: se le fonti primarie a disposizione sono le stesse, l'opera originale di uno studioso di cento anni fa può essere, per assurdo, altrettanto valida quanto l'ultimo scritto pubblicato. Il bisogno poi di innovazione, in mancanza di nuove fonti o di nuovi paradigmi ermeneutici effettivamente pertinenti al tema, induce a osservare le fonti da prospettive sì diverse, ma non necessariamente tali da consentire un vero avanzamento nelle conoscenze¹⁷.

¹⁷ Mi sia consentito qui di ricordare una conferenza serale a sessione plenaria che, da giovane studente,

Il criterio dell'impatto poi fa sì che una tesi provocatoria anche se del tutto fantasiosa, come quella del mito delle persecuzioni, sia molto più “citata”, anche solo per confutarla, che non un contributo più fondato ma meno impegnato politicamente¹⁸. Con questo non si vogliono qui contestare a priori i tentativi di elaborare sistematicamente criteri di eccellenza scientifica, ma si auspica un miglior adattamento alla disciplina specifica.

In ultimo, si ha l'impressione che alcune procedure ormai invalse negli studi biblici, in particolare neotestamentari, comincino ad essere applicate anche alla prima letteratura cristiana, tra cui appunto i primi atti e passioni dei martiri. Di per sé, vi è continuità tra gli scritti del Nuovo Testamento e la letteratura cristiana dei primi secoli. È solo a causa dell'importanza teologica del Nuovo Testamento e del suo ruolo come disciplina a sé stante nelle facoltà teologiche che quest'ultimo è oggetto di un numero di studi incomparabilmente superiore. Data l'esiguità dei dati, la necessità di proporre interpretazioni innovative e la sostanziale difficoltà a verificarle, si assiste a un proliferare di ipotesi di lettura che spesso si basano su semplici congetture che hanno in comune la relativa facilità con cui si crede di poter correggere e comprendere le fonti meglio dei loro stessi autori. Se si applica questa tendenza agli scritti sui martiri, ecco allora che si giunge a negare le percezioni dei protagonisti, respingendo per esempio come astorico il senso di essere oggetto di rifiuto da parte dei Giudei, che si trova testimoniato sia nel NT sia, ad esempio, nel *Martyrium Polycarpi*¹⁹, come se lo studioso contemporaneo fosse in grado di capire l'esperienza esistenziale di persone vissute duemila anni fa meglio degli stessi protagonisti! Da questo punto di vista è lecito chiedersi se il dubbio metodico eccessivo, quasi criminalistico nei confronti delle fonti, in base al quale lo studioso si sente autorizzato a supporre una verità diversa da quella immediata presentata dai dati, non finisce col sostituire ad una falsità presunta una falsità vera!

4. Osservazioni finali

L'analisi dei diversi modelli di discorso scientifico attorno al fenomeno del mar-

ebbi modo di ascoltare nel corso di una Patristic Oxford Conference: una famosa studiosa dell'antichità cristiana, applicando agli scritti di san Gerolamo alcuni nuovi metodi di analisi letteraria utilizzati per far emergere dalla letteratura popolare di grande diffusione l'impronta del pensiero dominante e dei pregiudizi sociali, ci dimostrava che in quel Padre si trovano tracce di una concezione riduttiva delle capacità femminili, peraltro diffusissima nell'Antichità, ciò che in realtà è evidente ad una prima lettura

¹⁸ Ci limitiamo qui a menzionare senza approfondire il fenomeno di quegli storici che si danno alla produzione di romanzi traendo ispirazione dai loro studi. La storia diventa motivo di intrattenimento.

¹⁹ Cfr. Moss, *Current Trends*, 23.

tirio nei primi secoli del Cristianesimo ha mostrato non solo come dietro ad essi si celino diverse concezioni della storia come scienza, ma anche con quale facilità il lavoro storico, che pur si vuole oggettivo e neutrale, possa essere influenzato fino alla manipolazione per intenti ideologici. Questo è tanto più possibile, quanto più le vicende dei martiri conservano la loro attualità a causa sia del problema intrinseco, quello del rapporto tra la coscienza individuale e il potere statale, sia dell'aumentare delle persecuzioni a danno dei Cristiani nel mondo contemporaneo. Ecco allora che il lavoro di interpretazione delle testimonianze antiche diventa in realtà il campo di battaglia su cui si trasferiscono le idee e le prese di posizione riguardo al presente. Al momento di fruire di studi su queste tematiche è indispensabile quindi interrogarsi su intenzionalità, punti di vista, prospettive e metodologia degli autori, al fine di prendere atto delle dinamiche sottostanti.

Chiudiamo citando uno studioso contemporaneo, Everett Ferguson, che ha messo in risalto i due contributi fondamentali dati dai martiri cristiani alla civiltà occidentale²⁰: l'idea della desacralizzazione dello Stato, che non è più visto come l'espressione della divinità, e il fatto che la coscienza dell'individuo ha il diritto di opporsi a questo Stato, diritto esercitato anche se ovviamente non riconosciuto, perché appunto lo Stato non è di per sé l'espressione del Sacro o di Dio. Indipendentemente dal fatto che oggi si condivide la loro fede oppure no, si tratta di conquiste che sono diventate parte della nostra eredità culturale grazie alla loro fermezza e al loro sacrificio.

²⁰ Vedi E. FERGUSON, *Early Christian Martyrdom and Civil Disobedience*, in *Journal of Early Christian Studies* 1/1 (1993) 73-83.

Riassunto

L'attenzione della scienza storica per le vicende dei martiri dei primi secoli del Cristianesimo è iniziata con Eusebio di Cesarea nel IV secolo e continua fino ad oggi con rinnovato interesse a causa dei crescenti fenomeni persecutori nel mondo contemporaneo. L'articolo si propone di individuare e di analizzare tre modelli di approccio allo studio del martirio, il modello “storico-teologico-spirituale”, quello “storico-critico-filologico”, e quello “archeologico-tassonomico-retorico”, descrivendone caratteristiche e limiti. In particolare si mette in risalto come motivazioni ideologiche possano influenzare e deformare l'interpretazione del passato e si accompagnino spesso ad una forma di sfiducia nelle possibilità della ricerca storica di produrre conoscenza oggettiva del passato.

Abstract

The attention of historical science to the martyrs of the first Christian centuries began with Eusebius of Caesarea (4th century) and continues until the present time, with a renewed interest because of the persecutions in the contemporary world. The article proposes three models to approach the studies about martyrdom: the “historical-theological-spiritual”, the “historical-critical-philological” and the “archaeological-taxonomic-rhetoric” model; the author defines and analyses each model, describing its characteristics and its limits. In particular, he underlines how the ideological motivations can influence and deform the interpretation of the past. Often, they come together with mistrust into the possibilities of historical research to produce an objective knowledge of the past.